

RICORDO DI FRANCESCO LANZA

di Elio Vittorini

Conobbi Francesco Lanza, nel '28, alla stazione d'una grossa città di Sicilia [*Catania*, ndr] per la quale, venendo da Enna e andando a Roma, egli si trovò di passaggio. Non fu a caso. Ci si era scritto; lui per invitarmi a collaborare a quel suo *Lunario Siciliano* che faceva venir fuori, quasi tutti i mesi, da una tipografia di Enna coi tipi e la carta del bolognese, allora foglio volante, *Italiano* [vedi: [https://it.wikipedia.org/wiki/L%27Italiano_\(rivista_letteraria\)](https://it.wikipedia.org/wiki/L%27Italiano_(rivista_letteraria)), ndr]; io per ringraziarlo e dargli recapito di un altro ragazzo di Siracusa, Alfredo Mezio, che allora come me stava per compire vent'anni, e divenne in seguito uno dei suoi amici migliori e suo collega di redazione al *Tevere*.

A quella stazione che ho detto, in un'ora di treno io e Mezio, dalla nostra città, ci recammo apposta per conoscere Lanza. Era il tempo che per stare un po' insieme con qualcuno della « nostra razza » volentieri saremmo scappati di casa. E lui ci aveva scritto: « Mi fermerò alcune ore. Così potremo vedere che tipi siamo e metterci d'accordo in modo concreto per il *Lunario* ». Ma non scrisse come si sarebbe fatto per incontrarci, e quando il suo treno arrivò, difficilmente nella gran calca avremmo potuto riconoscerci se non ci si fosse messi dietro, lui e noi con la stessa curiosità, a una donna tutta scarmigliata e urlante in camicia da pazza che quattro guardie si portavano via.

«Ma è proprio una pazza?», dicevamo col mio amico. Mi pareva qualcosa di più.... « E cosa crede lei che potrebbe essere? », fece allora uno dietro a noi. Così ci voltammo. E vedemmo lui, cioè un sorridente signore troppo diverso dagli altri, con quel suo malizioso ma lento sorriso, per non essere lui. Alto, a testa scoperta, vestiva panni leggeri color di sabbia, portava con una mano una valigia di fibra e con l'altra, mentre si appoggiava a un bastone, uno di quei panierini di vimini nei quali le mamme di paese ripongono una buona colazione per i loro ragazzi quando essi si mettono in viaggio. «Lei è Lanza?». «Allora siete voi Vittorini e Mezio? ».

Lasciati la valigia e il panierino in deposito, di molto si parlò, strada facendo verso un caffè del centro, tranne che di letteratura e del *Lunario*. Egli, come si suol dire, ci aprì il suo cuore, cioè a varie riprese se lo lasciò socchiudere, e noi che, da veri ragazzi, giocavamo coi nostri in cento finzioni ed esagerazioni, poco mancò, meravigliandocene, che non prendessimo Lanza per un sentimentale borghese. Invece era un uomo. Aveva bisogno di Roma, diceva, per essere felice, ma per esserlo, completamente, felice, avrebbe avuto bisogno anche del suo paese e della sua casa dinanzi ai campi. Con quel sorriso che mai spariva dalla sua faccia, pareva occupato da qualcosa di astratto, come una specie di papà, in mezzo a noi che avevamo uno slancio, un'osservazione per ogni particolare di quella città, specie per ogni donna che si incontrava.

Mi venne il sospetto che non fosse un poeta, a non interessarsi di nulla come pareva. Invece, più vero poeta di noi, si interessava, alle cose secondo la sua fantasia, e con animo già sereno che sceglieva e coglieva le sfumature. Lo dimostrò con una frase che non ho più dimenticato, esprimendo il desiderio d'un po' di vento marino in quell'afa che ci soffocava. «Ecco, basterebbe che quelle foglie si muovessero!», disse, accennando a certi alberelli fulminati ch'erano vicino al mare, lungo il quale camminavamo.¹

Purtroppo, morendo trentacinquenne, il 6 dello scorso gennaio, Francesco Lanza non ha lasciato quanto si poteva desiderare da lui, né quanto sarebbe stato necessario per non sbagliare nel giudicarlo semplicemente dagli scritti.

Per letteratura, per puro gusto libresco, molto egli ha scritto che non sentiva, e molto, che certamente sentiva in altro modo, ha lasciato correre, sotto la penna, in modi convenzionali. Da i versi, raccolti sotto il titolo *Poesie di gioventù* e pubblicati nel '26 da Berlutti di Roma, sembrerebbe uno di quegli epigoni crepuscolari che si son visti e ancora oggi si vedono in giro travestiti di panni popolareschi. « Vanno per l'aria molle - simili a vele stanche - ali nere, ali bianche - oltrepassano il colle. - Resta qualcosa in cielo - come una tiepida orma... ». « La mamma se n'è andata via - non s'è portato nulla di nulla, - nemmeno un pezzetto di pane, - nemmeno un gocchino d'acqua : - s'è messa la vestina pulita, - la mamma dagli occhi azzurri è partita!... - Oh che partenza frettolosa - senza portarsi via qualcosa - senza lasciare nemmeno un saluto - per chi piange e rimane! ...». Da certe prose, invece, che di lui si lessero sul *Lunario Siciliano*, *Il Resto del Carlino*, *Il Tevere*, ecc., tra il 28 e il 31, (non ancora raccolte in volume) non si esiterebbe a metterlo nel mazzo coi tanti minori che, ricalcando le orme di Cecchi, Baldini, Barilli . . . hanno fruttato alla patria pagine degnissime d'antologia per l'eleganza del dire, ma, in quanto a visioni di cose, inespressive. «Sul verde smeraldo delle acque ondeggiavano a miriadi i cigni - come non vide mai il canoro Caistro, - le folaghe e i burleschi trampolieri; e i paperi impettiti vi remigavano a frotta azzuffandosi striduli con le gallinelle e i colliverdi. Intorno era fitto il bosco, dapprima di tamerici, d'acuti giunchi e lentischi e di canne stromenti, quindi d'umidi olmi, d'avellani e di mille altri tronchi silvani. Nei recessi, il denso fogliame non lasciava penetrare raggio di sole, e l'ombra sovrana si sposava all'incantato silenzio, dove gli echi attoniti ripetevano soltanto il tinnulo verso della cincia e del merlo. Sulle molli rive fiorivano i citisi, gli asfodilli e le viole, e le nepitelle e gli organi, tra la varia famiglia delle erbe, effondevano rugiadosi profumi... ». [da "*Proserpina*", *Lunario Siciliano* marzo 1928, pubblicato nella sezione *Giornalismo di questo sito*, ndr] A codesta specie di sapiente scrittura nel cui folto (che vorrebbe essere un folto di cose ed è un folto di parole, di suoni) nulla si riesce a vedere, Francesco Lanza s'era agilmente addestrato ma con l'orecchio pieno di risonanze classiche.

Difatti, più che in margine a Cecchi o Barilli, in margine ad autentici testi antichi, da Ovidio fino ad Ariosto, egli scriveva le prose sopra ricordate e la favola drammatica *Fiordispina*. A proposito della quale, pubblicata nel '28 dalla casa Alpes, non so come s'è potuto citare d'Annunzio, mentre, in fiorito linguaggio ariostesco, né più né meno, vi si tratta, con gusto da vecchia burla, d'una sostituzione di persona che all'ultimo si risolve pirandellianamente in modo piuttosto ingenuo, sebbene paia ironico, colle Bradamanti e i Ricciardetti che d'un tratto si mettono a discutere nello stile dei *Sei personaggi*... « Non possono contemporaneamente esistere due Bradamanti uguali e diverse. Il nome che tu fingi distrugge il mio; il tuo essere il mio essere; la tua favola la mia realtà! Io che sono unica nel mondo, ecco sono invece doppia: d'un unico esemplare, ecco ci sono due copie, e l'una all'altra nemica e contraria... ».

Insomma, educazione umanistica e sensibilità libresca, anzi che ad esprimere meglio qualcosa di nativo, portavano Francesco Lanza a *riconoscere* in antichi miti caratteri

e aspetti suoi contemporanei; e avrebbero potuto portarlo a recuperare qualunque mito letterario in nuova forma d'arte, secondo un sentimento tutto suo. Sono da ricordare come prove nient'affatto oziose su codesta strada, anche essa legittima e liberissima, certe storie cavalleresche che, negli ultimi anni, egli aveva scritto e pubblicato qua e là sui giornali, storie che, dimenticandosi dell'Ariosto, riprendeva dalla bocca del popolo siciliano che ancora oggi se le racconta. Notevoli anche gli scritti di viaggio, su Enna, Siracusa, Selinunte, qualche appunto sulla Russia o la Romania. Ma il poeta che io avevo sentito esclamare, per il desiderio d'un po' di vento, « ecco, basterebbe che quelle foglie si muovessero », in quale scritto è venuto fuori?

Nei *Mimi* tuttavia.... Nei *Mimi siciliani*, usciti in volume nel 28, presso l'Alpes di Milano, e pubblicati uno a uno, per anni di seguito, sulla *Fiera Letteraria*, chi ha conosciuto Francesco Lanza lo ritrova, se non fino alle sfumature, almeno fino a quell'intima armonia di rustico e di nobile, che fisicamente rivelavano in lui le sue mani grosse e il suo sorriso sottile.

Sono facezie, macchiette, questi suoi *Mimi*, fatterelli che tutta la Sicilia si ripete da secoli, ma bisogna vedere come, trascrivendoli, ha saputo coglierli in poche parole, con un movimento preciso che evoca ampi spazi di realtà, « I due mazzarinesi badavano all'orto, e il papà riposava al pagliaio. Or uno della partita contava a voce forte i cocomeri da portare in piazza; e l'altro: - O Pé, - gli gridò a un punto, - mentr'hai la bocca aperta, chiama il papà! » Qui il lettore non si sperde in un folto di segni; vede il campo sotto il sole col pagliaio dove dorme il padre, vede l'orto nella gran luce dei cocomeri ammassati in mezzo, sente la voce forte del contadino che scandisce, uno, due, tre, quattro, cinque...; e tanta realtà egli può vedere in pochissime righe, grazie all'assurdo, che colora d'un torpido senso la scena, della battuta finale. E un'altra: « Una volta che il raddusano stava con lo schioppo fra le gambe aspettando le mosche, vide volarsi incontro una pernice.

Come prima gli venne lasciò partire il colpo, e quella cadde; ma corso a prenderla, invece di una pernice era un'upupa.

Andato a casa, se la mangiò come pernice; e dopo, tutto lieto del bel colpo, lo contava in piazza:

- Lo sapete? Ho ammazzato una pernice ch'era anche un'upupa! ».

Giocando a volta a volta con l'idiozia e la sensuale ingordigia dei rustici Lanza rivela, in questi *Mimi*, una grazia che è da scrittore primitivo. E del resto egli riesce a portare ai fastigi della lingua, proprio come un primitivo, cose nate oralmente, che nel dialetto del suo popolo fanno parte della più maliziosa e ancora viva *chanson de geste* di plebe.

Francesco Lanza era nato a Valguarnera, in provincia di Enna, il 5 luglio 1897. Combattendo per la guerra del 15-18, s'era buscata in trincea una lesione polmonare [*Piuttosto, nel 1920, a causa della "spagnola"*, ndr] che lo costringeva a periodiche cure ricostituenti. Redattore del *Tevere*, spesso da Roma doveva correre a rifarsi le forze nell'aria nativa. Dopo lo scorso Natale, passato coi suoi, fattasi l'ultima iniezione della cura, si metteva in viaggio per tornare a Roma. In treno fu colto da febbre altissima.

Dovette scendere a Catania, fermarsi in albergo. Trasportato poi a Valguarnera vi spirava il 16 gennaio del corrente anno, per setticemia.

A me è rimasto il rimorso di aver sempre rimandato la volta di andarlo a trovare, a Roma, come quel giorno che lo conobbi gli avevo promesso.

(Elio Vittorini, Ricordo di Francesco Lanza, "Pegaso", Firenze, a. V, n.3, marzo 1933 - <http://www.bibliotecaginobianco.it/jlip/PEG/05/0300/files/assets/basic-html/index.html#131>)

1. L'incontro catanese, cui, assieme a Vittorini e Mezio, parteciparono Arcangelo Blandini ed Aurelio Navarra, venne evocato anche da Alfredo Mezio nell'articolo intitolato "Aspetto, rispetto, soggezione e ammirazione" pubblicato dal "Tevere" in occasione del trigesimo lanziano e da noi ripubblicato in questo sito.